

Il ricordo più curioso che ho dei tempi di guerra è, paradossalmente, proprio quello legato al modo in cui relativamente e sporadicamente ci si accorgeva anche allora del fatto che la guerra c'era. Che era vera. Bambino, sapevo di uno zio, fratello di mia madre, che era partito per combattere con i sommergibili e che non era tornato, che sarebbe forse ritornato un giorno ma quello che penso oggi è che il pensiero dello zio di cui non si sapeva più nulla non era collegato alla guerra ed ha continuato a riempire la casa negli anni in cui la guerra era finita. I bombardamenti su San Lorenzo (abitavo a piazza Buenos Aires, meno di due chilometri in linea d'aria dalle bombe che cadevano) sono ancora oggi il ricordo più antico che ho, terrore di bambino che si aggrappa al muro del rifugio in cantina alla base (credo) di tante posizioni "politiche" e morali dell'adulto, ma sembravano avvenimenti isolati nella continuità di un'esperienza che restava quella di

un bambino "normale" in una famiglia "normale". Come se i bombardamenti fossero fatti che interrompevano senza motivo la normalità delle vite di sempre perché lo sforzo di tutti allora, adulti e bambini, era quello di comportarsi come se la guerra non ci fosse. Quello che mettiamo in opera anche oggi per sopravvivere emotivamente alle notizie che arrivano ogni giorno da un mondo che è di nuovo in guerra è, probabilmente, lo stesso tipo di meccanismo, basato ugualmente, sulla negazione. Sappiamo e non sappiamo nello

stesso tempo. Sappiamo perché se qualcuno ci chiede quello che sta succedendo abbiamo le informazioni sufficienti per dare una risposta corretta e non sappiamo perché riusciamo a non pensarci o a pensarci solo per brevi attimi. Perché riusciamo a non restare fermi con la nostra attenzione cosciente sui massacri di Gaza o di Baghdad, sulle vittime del terrorismo e su quelle dei bombardamenti. A distogliereci in fretta, concentrando l'attenzione magari su fatti che lasciano aperti dei margini per la speranza: quelli relativi agli

ostaggi, per esempio, e alla possibilità di liberarli. Questo lavoro della mente che copre e che nasconde, tuttavia, non è sano e non è privo di conseguenze. La percezione di una realtà minacciosa che sta sullo sfondo e di cui attivamente e faticosamente si nega l'evidenza attuale, la capacità di incidere sulla propria vita, influenza profondamente l'umore e la stabilità affettiva delle persone. Toglie entusiasmi e capacità di fare progetti. Fomenta i sensi di colpa e aumenta la voglia di correre da una

cosa all'altra evitando l'incontro con quello che uno psicanalista come Bion chiamava il dolore del pensiero. Ho pensato più volte, in questi giorni, che le due Simone rapite dai guerriglieri iraken erano persone diverse dalla gran parte di noi proprio in questo, nella capacità di affrontare il dolore del pensiero. Di non negare l'orrore legato alla violenza che l'uomo esercita sull'uomo e di avere invece il coraggio di guardarci in faccia e di dedicarsi attivamente al tentativo di combatterlo. Di non lasciarsi travolge-

re dalle paure e dal bisogno di negare. È per questo motivo che ho trovato particolarmente giusta l'idea di associare alla richiesta di liberazione di Simona e Simona quella di porre termine ai bombardamenti sull'Iraq. Quale che sia l'esito delle trattative che comunque si faranno il problema è quello di valorizzare sino in fondo il significato profondo del loro essere lì, in quel paese, a rischiare la vita. Rispettando la lezione che viene dalla loro capacità di guardare in faccia il dolore. Perché sta proprio in questa capacità, loro e di tanti altri, il segno del fatto che la salute mentale non è quella di chi riesce a non vedere per evitare l'angoscia ma quella di chi apre il suo cuore all'ascolto del mondo. Quando una guerra c'è, e la guerra c'è, sano non è il nascondersi a sé stessi e ai propri figli, sano è guardarla e chiedersi cosa si può fare perché duri meno che sia possibile e perché meno terribile sia il bilancio della sofferenza che essa provoca.

**Giorni di Storia**  
l'Italia di Ulisse

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

## commenti & analisi

**Giorni di Storia**  
l'Italia di Ulisse

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Iran e società civile

# Il genio democratico è uscito dalla lampada

RAMIN JAHANBEGLOO

L'articolo che segue è tratto dall'ultimo numero di *Reset* oggi in edicola

Per comprendere il panorama politico iraniano occorre distinguere tra la teoria e la pratica. In teoria, il sistema politico iraniano ha degli organismi di tipo rappresentativo, preminentemente un presidente e un parlamento eletti dal popolo. In pratica, tuttavia, ha delle istituzioni non elettive e illiberali come il Consiglio dei Guardiani, che molto spesso interviene nel panorama politico per bocciare le leggi approvate dal parlamento e porre il veto sui candidati. Il sistema politico iraniano potrebbe essere meglio definito un sistema politico lacerato. La società civile è il fondamento di una democrazia sana, ma in Iran manca gran parte di quello che normalmente serve a costituirne una. Il governo iraniano vieta o limita fortemente il diritto dei cittadini di dar vita ad alleanze e istituzioni democratiche, per timore che una società civile efficiente possa sostanzialmente comprometterne il potere.

Ma il semplice fatto di mettere al bando una cosa non basta a farla sparire e la tutela delle libertà civili rimane della massima importanza per il popolo iraniano: se la legge impone un divieto, la gente si limiterà a raggarlo. Ritengo, pertanto, che si possa affermare che esiste un abisso tra la politica iraniana e le realtà sociali del paese.

Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito alla lotta di donne, studenti e intellettuali, simbolo della duttilità della società civile iraniana in contrasto con la rigidità del regime islamico. È per questo che considero fondamentalmente squilibrato il sistema iraniano: da un lato, abbiamo una società civile che sta tentando di creare uno sviluppo politico e di istituzionalizzare la democrazia politica e dall'altro ci troviamo davanti un regime teocratico incapace di qualsiasi riforma.

Per molti la vittoria di un religioso moderato come Seyyed Mohammad Khatami alle elezioni presidenziali del 1997 è stata una svolta nella storia della rivoluzione iraniana. Khatami aveva puntato su una piattaforma che privilegiava la società civile, la legalità, il dialogo fra civiltà e la riforma economica. Al suo trionfo ne sono seguiti altri: nel febbraio 1999 i candidati aperti alle riforme hanno vinto la maggior parte delle 200.000 cariche locali e i riformisti hanno riportato una vittoria schiacciante al majlis (il parlamento, ndr), mentre un anno dopo lo stesso Khatami ha ottenuto

un secondo mandato presidenziale nel giugno 2001. Sembrava che nel corpo politico iraniano si stesse preparando un cambiamento, eppure dopo le vittorie consecutive del movimento di riforma di Khatami, quando si è trattato di realizzare gli obiettivi della società civile iraniana, nel processo politico si è verificata una serie di insuccessi. Nel lanciare una cima di salvataggio al regime, il movimento di riforma, con Khatami in testa, ha tagliato le gambe alla società civile iraniana: l'apertura politica determinata dalla politica elettorale ha accresciuto la capacità d'integrazione del sistema politico islamico e potenziato le possibilità di sopravvivenza del regime. Dal punto di vista filosofico, Khatami aveva identificato il concetto di società civile e di legalità con le esigenze di uno stato religioso. Per Khatami e i suoi seguaci, una società civile in Iran doveva rinunciare a una democrazia di tipo occidentale ma fondarsi sul principio del suffragio universale che rende il governo responsabile davanti agli elettori. Eppure Khatami e i suoi seguaci riformisti non sono riusciti a evitare i duri corpi inflitti agli intellettuali laici, al movimento studentesco e infine alle figure chiave dell'ala riformista della nomenclatura islamica a causa delle contraddizioni esistenti alla base del movimento di riforma. (...)

Malgrado tutti gli insuccessi del movimento di riforma, sfociati in una bassa affluenza alle

urne e in un quindici per cento di schede bianche alle ultime politiche, si può affermare che in Iran il genio della democratizzazione è uscito dalla sua lampada. Il diffondersi del

linguaggio della democrazia, non solo tra gli intellettuali ma in generale tra tutta la popolazione, è uno degli effetti più importanti del "fenomeno Khatami" che è stato prodotto

dalla società civile. Penso a come nel dibattito politico popolare degli ultimi anni sia stato accantonato il concetto di "carisma rivoluzionario e mandato divino" a favore dell'idea di suffragio universale come autentico fondamento della legittimità del governo. Accanto a questo importante cambiamento di modello nella mentalità politica iraniana, c'è anche il fatto che la società civile è oggetto di intenso dibattito e di confronto nel paese oggi come nessun altro argomento.

All'osservatore casuale, questo dibattito sulla società civile può apparire uno sterile esercizio intellettuale senza troppa attinenza con la dura realtà della vita politica iraniana, eppure oggi in Iran l'idea di società civile ha conquistato la ribalta della sfera pubblica come segnale di rifiuto del discorso islamista. A mio modesto avviso, la società iraniana del dopo-Khatami è una sfera pubblica laica, depurata da residui religiosi; in altri termini, i giovani iraniani hanno perso ogni attrattiva per l'Islam come fondamento di organizzazione e mobilitazione politica mentre la maggioranza della popolazione rifiuta l'islamismo come dottrina politica che subordina la sovranità popolare a quella della Shari'a come viene interpretata e applicata dal governo islamico. Con l'erodersi di questa legittimità religiosa, il monopolio dei religiosi sul potere è certo destinato a essere minacciato non tanto dai riformisti quanto dai diversi esponenti sociali

della società civile iraniana. (...)

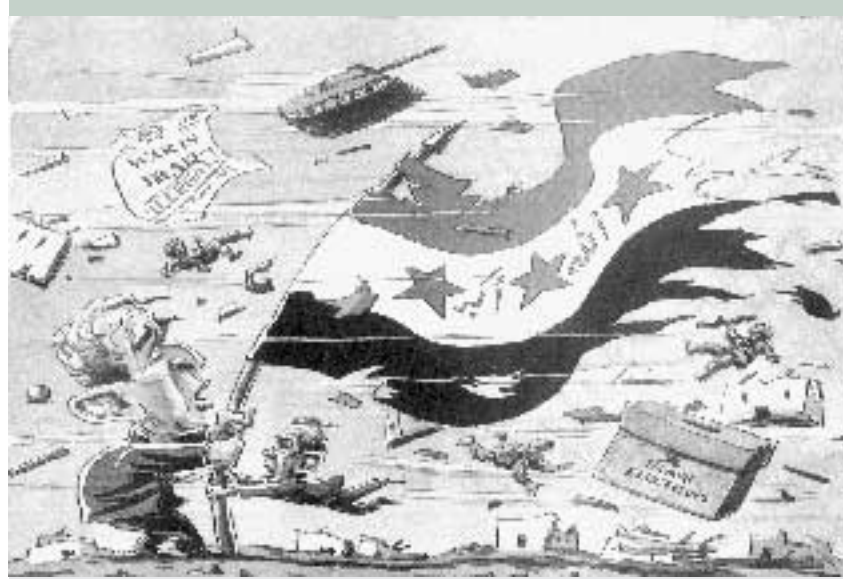
In altre parole, anche se in Iran il processo di riforma ha mostrato segnali di stanchezza e di cedimento, oggi nel paese la gente si sta rapidamente schierando contro l'Islam radicale a favore della società civile. Detto ciò, l'insuccesso del movimento riformista e il crescente malcontento degli iraniani portano a tre orientamenti principali emersi nel dibattito che imperversa in Iran sulla società civile. Primo, ci sono i conservatori intransigenti che respingono l'intero concetto di società civile e chiedono il mantenimento della supremazia della dottrina islamica; alcuni di loro occupano le massime posizioni nelle istituzioni politiche ed economiche dell'Iran (le Guardie della Rivoluzione, le Bonyad (fondazioni religiose, N.d.T.), i servizi di sicurezza). Secondo, c'è chi vuole islamizzare l'idea di società civile e renderla compatibile con la loro filosofia islamica differenziandola da quella delle controparti occidentali laiche.

Tra costoro possiamo trovare persone come Soroush, Kadirav e la maggior parte dei personaggi di primo piano del movimento del secondo Khordash. Terzo, c'è chi considera la società civile una base per articolare un rapporto tra stato e società, tutelare la relativa autonomia e libertà dei cittadini e delle loro associazioni, nonché per promuovere un ordine più tollerante, pluralistico e democratico. Sono per lo più queste le aspirazioni che animano gli intellettuali laici, il movimento studentesco e le organizzazioni femminili, quasi sempre gruppi e individui che hanno preparato un movimento di riforma oramai superato dalle loro aspirazioni.

Così viene tracciata la linea di battaglia: da un lato abbiamo chi difende una "democrazia di sistema" (una sorta di Burgerliche Gesellschaft in versione islamica) e dall'altro chi sostiene e vive una "società civile sommersa", con nuove aspirazioni democratiche e una nuova vitalità politica. Pertanto, si può affermare che nell'Iran del dopo-Khatami la società civile sopravvive al caos e al frazionismo politico iraniano come spazio culturale laico teso allo sviluppo di valori pluralisti e democratici e come propensione alla creazione di nuovi canali di contatto, aggregazione e rappresentazione sociale diversi dalle fazioni politiche.

Ramin Jahanbegloo, filosofo iraniano, ha insegnato all'Accademia della Filosofia di Teheran e all'Università di Toronto

matite dal mondo



Un uragano di nome Iraq (Financial Times del 18 settembre)

segue dalla prima

Terrorismi, chi è ambiguo?

Quella decisione - che a me è parsa di elementare buon senso - da parte di tutta l'opposizione (Bertinotti meritoriamente compreso) ha provocato pensieri e giudizi variegati all'interno della sinistra.

In rapida successione Ingrao, Amato, Fassino, Rossanda hanno rilasciato interviste impegnative, in cui l'incontro con il Governo non è, però, al centro della discussione (solo Rossanda lo critica, con argomenti da valutare, ma senza la strumentalità che ha palesemente ispirato alcuni attacchi a Fausto Bertinotti). Si tratta, invece, delle conseguenze che ne derivano, con giudizi connessi sul terrorismo, l'Iraq, i rapporti con gli Stati Uniti. Non spaventi il fatto che si tratta di una discussione all'interno della sinistra. È vero che spesso essa scoraggia il proprio elettorato con reciproche punzecchiature, attinenti alla tattica politica, che tuttavia non vanno confuse con la capacità di affrontare seriamente questioni non eludibili da chi si aspira a governare il paese. Che la destra si limiti a risse di potere è una sua debolezza che sarebbe meglio

non emulare come troppo spesso avviene.

Ma procediamo con ordine.

1) Giudizio sul terrorismo. Amato esprime la convinzione, golosamente rilanciata da quella che un tempo chiamavamo la stampa benpensante, secondo cui la sinistra (ma quale? su questo egli è forse volutamente ambiguo, mi correggo: generico) sarebbe reticente nei suoi confronti. Chiunque abbia partecipato a dibattiti e manifestazioni sa bene che, nella sinistra politica come nell'associazionismo che ha dato vita a grandi manifestazioni pacifiche per la pace, non vi è nessuno che dal rifiuto della guerra in Iraq e delle ingiustizie nei confronti del sud del mondo faccia discendere un solo dubbio sull'inammissibilità di "mandare terroristi suicidi a farsi esplodere sugli autobus o nei bar pieni di gente" o di "sgozzare prigionieri inermi" o "sterminare bambini indifesi il primo giorno di scuola" (cito testualmente Amato). Il problema va circoscritto a singoli e gruppetti che giustamente preoccupano Ingrao per la loro insufficiente coerenza nel rifiuto non tanto del terrorismo quanto della violenza all'interno del movimento. È rispetto a queste frange che risulta coraggiosa la presa di posizione di Bertinotti e grave la

responsabilità di chi ne approfitta, a sinistra come a destra. Con la differenza che la destra fa il proprio mestiere. Chi produce eventi violenti, per quanto marginali, inquinando pacifiche manifestazioni di massa, fa sempre comodo a qualcuno. 2) Altra cosa è capire le cause del terrorismo, come giustamente osserva Rossanda, respingendo l'accusa di ambiguità che sarebbe insita in uno sforzo che - è stato osservato - ogni poliziotto compie quando cerca di individuare il movente di un delitto. La sinistra ha imparato da tempo (un secolo?) che la criminalità, anche ideologicamente motivata, deve essere repressa; che non basta la virtuale e comunque lenta cura dei mali sociali che in larga parte la determinano. Ma qui siamo all'estremo opposto. Chiunque ribadisce la sacrosanta banalità - che si tratti di Rossanda, Stiglitz o Wolfensohn, presidente della Banca Mondiale - secondo cui l'attuale distribuzione della ricchezza nel mondo costituisce il primo brodo di coltura della manovalanza suicida di cui il terrorismo necessita, rischia di venire accusato di compiacenza nei suoi confronti. Non è difficile concludere che la repressione di per se è urgente, indispensabile, ma strategicamente

insufficiente. 3) In questi giorni ha assunto dimensione corale una banalità che, se non è accompagnata da alcune importanti specificazioni, risulta meno sacrosanta. Amato e Fassino (specificando che l'incontro con il Governo a favore degli ostaggi costituirebbe soltanto un primo passo) uniscono le loro voci per chiedere unità nella lotta al terrorismo. Ma, perché una simile invocazione possa risultare non fuorviante, occorre pure aggiungere che tale unità è possibile, in Italia come nel mondo, tra coloro che il terrorismo intendono combattere, non retoricamente, ma nei fatti. E i fatti dimostrano che le formule della guerra preventiva e della guerra al terrorismo il fenomeno lo stimolano, lo diffondono, lo legittimano tra i disperati della terra, anziché individuarlo, isolarlo, reprimerlo. Perché quelle formule consentono l'individuazione di bersagli e l'impiego di mezzi militari tipici di conflitti territoriali classici, che per definizione prescindono dal rispetto della vita umana della popolazione civile coinvolta. Giustamente Fassino e Amato solidarizzano con l'Unione Europea e con chi ha sollevato degli interrogativi sulle modalità di intervento della Russia di Putin in Cecenia e, più

specificamente, in occasione delle tragedie del Teatro Bolshoi e della strage di bambini in Ossezia. In Iraq come in Afghanistan non si pone lo stesso problema, giorno dopo giorno? Come sinistra lo abbiamo detto in Parlamento, finalmente con una voce sola (e qualche stecca). Poniamo un ulteriore problema che non riguarda solo i mezzi con cui si combatte il terrorismo. Perché quando i mezzi sono palesemente controproducenti (oltre che eticamente inaccettabili, se non vogliamo gradualmente avvicinarci alla mentalità dei terroristi medesimi: da sempre obiettivo di ogni terrorismo), si pone il problema se il fine sia veramente quello di combattere il terrorismo. Nemmeno più Bush osa sostenere che la guerra in Iraq sia stata motivata dal terrorismo. Non sto denunciando un complotto, non uso nemmeno le argomentazioni di Chomsky riguardo all'attacco alle Due Torri. Semplicemente constato: la lotta al terrorismo si può solo fare con coloro che sono intenzionati a farla e che si comportano come lo fossero. Naturalmente non esiste soltanto la guerra in Iraq. Se vi sono livelli a cui è possibile una collaborazione tecnica, ben venga. A questo proposito mi limito a formulare due

questioni. A me risulta che le autorità statunitensi chiedono informazioni, ma non sono disposte ad offrirle a quelle europee ed italiane. A questo proposito occorre ribadire che una cooperazione non può che essere reciproca - a two way street, una strada a doppio senso - non solo per ragioni di dignità dei contraenti, ma anche per la sua efficacia. Seconda domanda: cosa viene fatto nei confronti dei paradisi fiscali, forse di qualche rilevanza per recidere le radici del fenomeno? 4) Infine, la grande questione diplomatica: i rapporti con gli Stati Uniti, con o senza Bush. Fassino sostiene di preferire Kerry, ma aggiunge che un "rapporto è indispensabile anche con l'America di Bush". Giusta la critica ma "guai a trasformare la critica giusta in pregiudizio, nel rifiuto di vedere che l'America è indispensabile al mondo. Gli Usa che fanno da soli non sono più sicuri, ma chi pretende di fare senza di loro costruisce un mondo meno stabile e meno sicuro" (sono parole di Fassino). Nessun governo italiano può permettersi o avere convenienza a collocare qualunque altro governo, tantomeno quello del paese più potente del mondo, leader di un'alleanza di cui facciamo parte, in un elenco di stati

canaglia. Ma, allora, cosa? Chiunque invochi il valore salvifico del rapporto transatlantico non può ignorare alcuni elementi di realtà. Nella misura in cui progredisce la costituzione di un soggetto politico europeo, il rapporto transatlantico viene sottoposto ad una tensione derivante dal mutamento oggettivo dei rapporti tra Europa e Stati Uniti. Ciò è diventato chiaro, non a caso, dall'introduzione dell'euro. A meno di aderire all'euroscetticismo, tradizionale per il Regno Unito ma inedito per l'Italia, occorre convincere qualsiasi presidente americano che un'Europa più forte costituisce un suo interesse, strategico al punto da rinunciare ai benefici transitori del divide et impera. Impresa non semplice con Kerry presidente, quasi impossibile con Bush che, come stiamo constatando, ci impone di scegliere tra la rinuncia all'Europa politica e scelte talora indipendenti (come quelle di Chirac e Zapatero, per intenderci). Sulla cooperazione contro il terrorismo ho già detto. Per ora la cosa più seria che l'Europa può fare è di chiedere al presidente Bush di combatterlo, smettendo di diffonderlo. Con Kerry si vedrà, quando avesse conquistato la presidenza, com'è nei nostri voti.

Gian Giacomo Migone